

# RAPPORTO ANNUALE 2022

La situazione del Paese

## Sintesi

presentata da Gian Carlo Blangiardo, Presidente dell'Istat  
venerdì 8 luglio 2022 a Roma | Palazzo Montecitorio



#IstatperilPaese



# RAPPORTO ANNUALE 2022

La situazione del Paese

## Sintesi

presentata da Gian Carlo Blangiardo, Presidente dell'Istat  
venerdì 8 luglio 2022 a Roma - Palazzo Montecitorio



#IstatperilPaese



## Introduzione

Signor Presidente della Camera dei Deputati, Autorità tutte, buongiorno.

Con questo trentesimo rapporto l'Istat intende fornire una fotografia dell'Italia oggi, alla luce della sua storia recente, evidenziandone i passi in avanti e gli ostacoli da affrontare, sottolineando le forti capacità di resilienza e le grandi vulnerabilità che emergono con oggettiva evidenza dalle informazioni statistiche più aggiornate.

Dopo lo *shock* della pandemia, con una caduta del Pil senza precedenti dalla Seconda Guerra Mondiale, la ripresa è stata rapida e robusta. Anche grazie al miglioramento delle condizioni sanitarie il Paese si avviava a rivivere gradualmente la propria normalità. Tuttavia se già nella seconda parte del 2021 si erano manifestati alcuni deboli segnali di tensione per l'economia, con l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia si sono creati nuovi e importanti ostacoli e sono emersi numerosi elementi di incertezza sia per le imprese, sia per quei cittadini che speravano in un rapido percorso verso un futuro migliore.

Benché le misure adottate dal Governo siano state, come era accaduto durante la pandemia, puntuali e mirate, la ripresa è stata messa a rischio dal sovrapporsi di diversi fattori: dal prolungarsi della guerra, alla crescente inflazione, agli effetti dei cambiamenti climatici, all'acuirsi delle diverse forme di disuguaglianza, che purtroppo rappresentano una pesante eredità del passato biennio. Un fenomeno preesistente già da lungo tempo e rispetto al quale, nonostante l'intervento pubblico, i dati Istat mostrano una crescita sensibile e su più fronti.

Per questo, e per molti altri fenomeni e realtà del nostro tempo, la statistica ufficiale mette a disposizione un'informazione oggettiva, un vero e proprio bene pubblico, prodotta in modo autonomo e indipendente, che rappresenta la base fondamentale per la conoscenza del Paese e dei suoi cambiamenti, nonché per la progettazione delle politiche più adeguate per governarne lo sviluppo. È una informazione che proviene dai Censimenti, recentemente modernizzati da diversi punti di vista, dalle indagini campionarie, dai registri e dagli atti amministrativi, dai *big data*, tutte fonti che trovano utilizzo in forma sempre più integrata.

Al riguardo, ricordo che l'Istituto nel corso di questo biennio, in aggiunta alla produzione corrente, ha condotto tre indagini molto ampie per monitorare



l'evoluzione della situazione delle imprese, partendo dalla base informativa costruita col primo Censimento permanente delle imprese realizzato nel 2019. Così come sono state realizzate tre indagini specifiche sull'universo dei cittadini, per studiarne reazioni e comportamenti, e sono stati diffusi i risultati dei Censimenti della popolazione e delle abitazioni, delle Istituzioni pubbliche e dell'Agricoltura.

L'Istat sta altresì dando il suo contributo alla transizione digitale con un progetto del PNRR di grande rilevanza strategica e ne è soggetto attuatore: la realizzazione di un Catalogo Nazionale Dati. Questa iniziativa favorirà lo scambio, l'armonizzazione e la comprensione delle informazioni tra le Amministrazioni pubbliche nell'ambito della Piattaforma Digitale Nazionale Dati. Ci impegneremo nella mappatura delle banche dati e dei flussi informativi, nella documentazione di schemi di dati e nella distribuzione del catalogo e forniremo anche servizi di formazione e di supporto per accompagnare le Amministrazioni pubbliche nel percorso di transizione digitale.

## Due anni di pandemia

Da febbraio 2020 la pandemia da SARS-CoV-2, e i vari risvolti che ne sono conseguiti, hanno dominato la scena nazionale e internazionale. A poco più di due anni dall'inizio dell'emergenza sanitaria, è possibile tracciare un accurato bilancio delle sue conseguenze sul tessuto sociale e produttivo del nostro Paese.

Con 16 milioni di contagi e oltre 160 mila decessi associati alla diagnosi di infezione da SARS-CoV-2 registrati tra marzo 2020 e aprile 2022, l'Italia è stata, insieme alla Spagna, tra i paesi Ue maggiormente colpiti dalla pandemia, soprattutto nella prima fase. Nel confronto con il quinquennio pre-pandemico 2015-2019, l'eccesso di mortalità registrato è stato particolarmente elevato nel 2020, specialmente tra la popolazione anziana e in condizione di fragilità, mentre già nel corso del 2021 l'avvio della campagna vaccinale ha avuto un impatto positivo nel contrastare la diffusione della malattia e nel ridurre la mortalità a essa associata. Durante le fasi più intense di diffusione del virus i tassi di mortalità sono aumentati in particolare tra le persone con basso livello di istruzione e in situazioni socio-economiche più svantaggiate, con un conseguente incremento delle disuguaglianze di mortalità.

Nel panorama europeo, l'eccesso di mortalità registrato nel 2020 ha ridotto la posizione di vantaggio nella mortalità che il nostro Paese occupava nel periodo pre-pandemico, ma tale peggioramento è andato ridimensionandosi nel 2021 e ancor di più nel 2022. La campagna vaccinale avviata nell'Unione Europea dalla fine di dicembre 2020 ha coinvolto gruppi di popolazione sempre più ampi, con un impatto molto positivo sulla riduzione della mortalità correlata al COVID-19. Ad aprile 2022, l'Italia, con l'80,1 per cento di vaccinati con ciclo primario, si colloca al terzo posto della graduatoria Ue, dopo Portogallo e Malta. Il nostro Paese emerge a livello europeo, secondo i dati raccolti da Eurobarometro, come quello con la maggiore adesione alle politiche sanitarie adottate a livello governativo. L'assoluta utilità dei vaccini





La partecipazione a eventi e spettacoli fuori casa, al pari di tutte le forme di partecipazione culturale e di passatempi che non hanno potuto beneficiare di una qualche forma di virtualizzazione, ha registrato tra il 2019 e il 2021 un vero e proprio crollo. In questo ambito l'Italia sta solo ora ricostruendo a fatica la sua normalità.

## L'accelerazione del cambiamento demografico

La pandemia ha avuto un impatto rilevante su tutte le componenti di una dinamica demografica già in fase recessiva sin dal 2014. L'elevato eccesso di mortalità registrato nel 2020 è stato accompagnato dal quasi dimezzamento dei matrimoni per effetto delle misure di contenimento e dalla forte contrazione dei movimenti migratori. La nuzialità ha mostrato segnali di ripresa nel 2021 e, ancora di più, nei primi mesi del 2022, non riuscendo tuttavia ancora a tornare ai livelli del 2019. Il calo della nuzialità, non ancora recuperato, e la diminuzione di giovani coniugi che ne è seguita hanno ristretto il numero di potenziali genitori, il che lascia intendere, in un Paese dove la natalità deriva ancora prevalentemente da coppie coniugate, possibili ripercussioni negative sulle nascite anche nei prossimi anni. Durante il 2020 gli effetti negativi sulla natalità – almeno quelli riconducibili alla pandemia – si sono visti unicamente negli ultimi due mesi, in relazione alla forte caduta dei concepimenti nei mesi di marzo-aprile 2020. Il crollo della frequenza di nati si è però protratto in modo più marcato nei primi sette mesi del 2021, per poi dare segni di rallentamento verso la fine dell'anno. Tuttavia i primi dati provvisori del 2022 mostrano una nuova repentina spinta al ribasso. Di fatto nel primo trimestre di quest'anno si contano circa diecimila nati in meno rispetto allo stesso periodo del biennio pre-pandemico 2019-2020. Tutto ciò mentre nel panorama europeo va rilevato come, se è pur vero che la Spagna ha un profilo simile al nostro, la Francia e, soprattutto, la Germania abbiano registrato nel 2021 incrementi di natalità particolarmente significativi, anche rispetto agli andamenti pre-pandemici.

L'ampliarsi del deficit tra nascite e decessi – già avviato da quasi un trentennio – associato alla più recente contrazione del saldo migratorio ha innescato, con continuità a partire dal 2014, una fase di calo della popolazione, accentuato dagli effetti della pandemia, che si è accompagnato a profonde trasformazioni nella sua struttura per età. Al 1° gennaio 2022, secondo i primi dati provvisori, la popolazione residente in Italia scende a 58 milioni e 983 mila unità, cioè 1 milione e 363 mila individui in meno nell'arco di 8 anni. Alla stessa data ci sono 188 persone di almeno 65 anni per 100 giovani con meno di 15 anni, 56 in più rispetto a vent'anni fa; nei prossimi decenni si prevede un ulteriore incremento degli anziani rispetto ai giovani e la proporzione, secondo le stime più recenti, raggiungerà al 1° gennaio 2059 il picco di 306.

La progressiva diminuzione della popolazione tra 15 e 49 anni, dovuta all'ingresso nella vita adulta di generazioni sempre meno numerose a causa della denatalità, comporta a sua volta un effetto deprimente sullo stesso flusso di



nuovi nati. Si è infatti calcolato che il 60 per cento del loro calo negli ultimi dieci anni sia dipeso dalla diminuzione dei potenziali genitori.

L'evoluzione della natalità nel tempo è fortemente condizionata, oltre che dal numero delle donne in età fertile e dall'intensità delle loro scelte riproduttive, anche rispetto al "calendario" con cui tali scelte si manifestano, in termini di età alla maternità. Va infatti considerato che le donne residenti in Italia hanno rinviato l'esperienza riproduttiva verso età sempre più avanzate: rispetto al 1995, l'età media al parto è aumentata di oltre due anni, arrivando a 32,2 nel 2020. Cresce nello stesso periodo, in misura ancora più marcata (oltre tre anni), l'età media materna alla nascita del primo figlio, che sale a 31,4 anni. Dal confronto con il 2001, i tassi di fecondità sono aumentati tra le donne con almeno 30 anni, mentre hanno continuato a diminuire tra le più giovani, a testimonianza di un progressivo rinvio della maternità che sembra essersi accentuato ulteriormente nel 2021. Ne consegue un crollo dei nati da donne meno che trentenni. Una diminuzione, già importante tra il 2001 e 2011, che raddoppia nel decennio seguente ed è solo in parte compensata dall'aumento di nascite da madri con 30 anni o più.

Nel 2021 le donne residenti in Italia hanno espresso un livello di fecondità media pari a 1,25 figli, lo stesso osservato nel 2001, ma in un contesto completamente diverso. Nei primi anni Duemila la tendenza che si osservava indicava infatti un recupero della fecondità dopo il minimo storico di 1,19 figli per donna registrato nel 1995. Ora siamo in discesa. A diminuire sono stati prevalentemente i nati da coppie di genitori entrambi italiani. I figli di coppie straniere, sono aumentati ma solo fino al 2012, allorché è iniziata anche per loro una fase di costante diminuzione, tuttora in corso. Negli anni 2020 e 2021 il numero di nati stranieri è sceso sotto le 60 mila unità, segnando un ritorno ai livelli di quindici anni fa, quando però gli stranieri residenti erano la metà degli attuali.

La denatalità ha avuto ripercussioni sui nati in corrispondenza di tutti gli ordini di nascita. I primogeniti nel 2020 presentano, rispetto al 2011, un calo del 28,1 per cento, superiore a quello registrato per i secondogeniti o per i nati di ordine successivo. Nello stesso arco temporale la diminuzione dei primogeniti arriva al 40 per cento se consideriamo i nati da coppie coniugate, sempre meno numerosi anche per effetto del contemporaneo calo della nuzialità. In generale va anche sottolineato come vada proseguendo, e rafforzandosi, l'aumento dei nati fuori dal matrimonio: nel complesso degli ordini di nascita siamo a quasi al 40% del totale, laddove erano solo il 10 per cento nel 2001.

## La varietà delle forme familiari

Profondi cambiamenti sono avvenuti nelle forme familiari negli ultimi 20 anni. È aumentato il numero di famiglie, stimate a 25,6 milioni nel 2020-2021, ed è diminuito il numero medio di componenti, da 2,6 a 2,3, per la forte crescita delle famiglie costituite da persone che vivono da sole. Sono diminuite le coppie con figli e senza altre persone di più di 11 punti percentuali in 20 anni.



Se all'inizio del nuovo millennio la famiglia nucleare formata da una coppia con figli era ancora la più frequente, seppure non più maggioritaria, ai giorni nostri è superata dalla famiglia unipersonale. Si assiste, in altri termini, a una polarizzazione, da un lato, si trovano le persone che, per motivi diversi, vivono da sole una fase della loro vita e, dall'altro, la famiglia nucleare classica della coppia con figli e senza altre persone.

Nel biennio 2020-2021 le coppie in Italia ammontavano a 13,9 milioni, quasi mezzo milione in meno rispetto a venti anni fa, con un cambiamento nel peso relativo dei vari tipi di coppia. Sono in diminuzione le coppie coniugate in prime nozze, mentre sono in aumento le libere unioni e le coppie ricostituite coniugate, in cui almeno uno dei due partner proviene da un precedente matrimonio.

Le coppie si sono trasformate anche al loro interno. Quelle in cui i partner hanno lo stesso livello di istruzione sono maggioritarie ma in forte diminuzione; crescono, invece, le coppie in cui il livello di uno dei due partner supera l'altro, e in tale contesto sono di più le donne, mentre all'inizio del millennio era vero il contrario. L'aumento delle coppie in cui la donna è più istruita dell'uomo rappresenta un cambiamento di vasta portata che coinvolge tutti i tipi di coppia e tutte le zone del Paese e potrà incidere anche sui processi di condivisione delle responsabilità familiari. Se dal punto di vista dell'istruzione i cambiamenti interni alla coppia sono stati molto accentuati, non altrettanto è avvenuto sul fronte del lavoro. Le coppie in cui ambedue i partner lavorano e le donne hanno fino a 64 anni non arrivano alla metà. La crescita delle coppie a doppio lavoro emerge solo per quelle in cui la donna ha da 45 a 54 anni. In 20 anni, per le coppie in cui la donna è più giovane, fino a 44 anni, la situazione invece è rimasta più o meno la stessa.

Coppie non coniugate, famiglie ricostituite, single non vedovi e monogenitori non vedovi sono tutte tipologie familiari in crescita: nel corso di un ventennio hanno quasi raddoppiato il loro peso percentuale arrivando al 36,7 per cento delle famiglie, laddove erano quasi il 20 per cento all'inizio del millennio

Secondo le più recenti previsioni, all'interno di una popolazione che prosegue la sua tendenza a diminuire e a invecchiare, il numero di famiglie è invece destinato ad aumentare ulteriormente, raggiungendo i 26,2 milioni nel 2040, ma con un numero medio di componenti ancora in calo, da 2,3 a 2,1. Tra il 2021 e il 2040, proseguendo queste tendenze, le coppie con figli si ridurrebbero di un quinto, mentre continuerebbero ad aumentare quelle senza figli. E se la situazione si protraesse anche oltre il 2040, le coppie senza figli potrebbero numericamente sorpassare quelle con figli entro il successivo quinquennio. Nel 2040, inoltre, quasi 4 famiglie su 10 sarebbero costituite da persone sole, soprattutto anziani.

Nei percorsi di formazione e di sviluppo delle unità familiari, si recepisce il continuo spostamento in avanti di tutte le tappe cruciali dei percorsi di vita, a cominciare dall'uscita dei giovani dalla famiglia di origine. L'Italia è da



tempo tra i paesi europei dove il rinvio delle tappe di transizione allo stato adulto è più accentuato e, conseguentemente, è più alta la quota di giovani di 18-34 anni che vivono con almeno un genitore, quasi il 70 per cento, ben al di sopra della media europea che si ferma al 50 per cento.

## L'immigrazione straniera tra radicamento e emergenza umanitaria

La pandemia ha avuto un impatto rilevante anche sui flussi migratori e sulle condizioni di vita della popolazione immigrata andando talvolta a inasprire pregresse condizioni di maggiore vulnerabilità dal punto di vista sanitario, occupazionale ed economico. L'emergenza sanitaria si è innestata in una nuova fase dell'immigrazione nel nostro Paese, caratterizzata dalla progressiva integrazione e radicamento di una buona parte della popolazione presente sul territorio e, al contempo, dall'accentuazione di alcune emergenze umanitarie che accompagnano i flussi di mobilità.

La popolazione straniera in Italia al 1° gennaio 2022 è di 5 milioni e 194 mila residenti. In quattro anni, è aumentata meno di 200 mila unità. Alla base del rallentamento si collocano sia la riduzione dei flussi migratori in arrivo, sia l'assenza per lungo tempo di quei provvedimenti di regolarizzazione che in passato avevano dato luogo a picchi nella registrazione anagrafica dei migranti. Per comprendere però pienamente le reali dinamiche migratorie nel corso degli ultimi anni si deve considerare un altro aspetto divenuto rilevante nel nostro Paese, come in altri paesi da più lungo tempo meta di immigrazione: l'acquisizione della cittadinanza. Tra il 2011 e il 2020 oltre 1 milione e 250 mila persone hanno ottenuto la cittadinanza italiana e si può stimare che al 1° gennaio 2021 i nuovi cittadini per acquisizione della cittadinanza residenti in Italia siano circa 1 milione e 600 mila. La popolazione con *background* migratorio (stranieri e italiani per acquisizione della cittadinanza), ha continuato a crescere, anche se non ai ritmi del passato, raggiungendo al 1° gennaio 2021 la quota di quasi 6 milioni e 800 mila residenti.

Nel 2021 si stimano 2 milioni e 400 mila famiglie con almeno uno straniero, il 9,5 per cento del totale delle famiglie: quasi tre su quattro hanno componenti tutti stranieri e poco più di una su quattro è mista, cioè con componenti stranieri e italiani. Più della metà delle famiglie con almeno un componente straniero vive al Nord, circa un quarto al Centro e la restante parte nel Mezzogiorno.

Siamo nella terza fase nella storia dell'immigrazione nel nostro Paese: il primo periodo, negli anni Settanta e Ottanta, era caratterizzato da una moderata immigrazione, il secondo, nei due decenni seguenti, da una crescita inattesa e straordinaria. Il terzo è stato contraddistinto dalla crisi economica e dalle emergenze umanitarie, un periodo durante il quale i flussi di nuovi arrivati in cerca di protezione internazionale si sono aggiunti a una presenza straniera ormai radicata sul territorio e alimentata da nuovi ingressi prevalentemente per motivi familiari.



I percorsi di integrazione sono naturalmente processi di tipo individuale, ma si può facilmente notare come da sempre le differenti collettività presenti in Italia seguano diversi modelli di integrazione. Le specificità dipendono in parte dal differente grado di maturità raggiunto dalla presenza sul territorio: alcune cittadinanze sono presenti in Italia sin dagli anni Ottanta, altre sono arrivate dopo la caduta del muro di Berlino, altre ancora solo durante le ondate migratorie legate alla crisi dei rifugiati degli ultimi anni. Si tratta di persone giunte in momenti storici e in congiunture economiche differenti e che hanno avuto più o meno tempo per dare vita a reti migratorie sul territorio. Inoltre i percorsi di integrazione degli stranieri nel nostro Paese non sono più solo a livello individuale, ma sempre più spesso, specie in certi territori, comprendono intere famiglie.

Tra i cittadini non comunitari si è assistito a una contrazione senza precedenti dei flussi per motivi di lavoro, a una sostanziale stabilità degli ingressi per ricongiungimento familiare e a una improvvisa crescita degli arrivi di persone in cerca di protezione internazionale, causati da crisi politiche e guerre in vari parti del mondo, di cui la situazione dell'Ucraina non è che l'ultimo tragico esempio.

Gli ucraini presenti nel nostro Paese al 1° gennaio 2021 erano 236 mila: una comunità rilevante che rappresentava la quinta collettività per numero di residenti. Si tratta in molti di casi di una presenza di lunga data che si impose all'attenzione per la prima volta in Italia a inizio secolo con la regolarizzazione prevista dalla Legge Bossi-Fini. Allora chiesero di essere regolarizzati quasi 107 mila ucraini. La stabilizzazione della presenza ucraina, avvalorata da un numero non trascurabile di nuovi cittadini (circa 30 mila), non si è accompagnata a un riequilibrio dei rapporti di genere: le donne sono ancora quasi l'80 per cento del totale. Nonostante la maggior parte dei profughi dall'Ucraina si dirigano verso altri paesi, la comunità radicata in Italia già prima dello scoppio del conflitto, è diventata punto di riferimento per amici e familiari in fuga dalla guerra. In base ai dati del Ministero dell'Interno, aggiornati all'11 giugno 2022, sono 132.129 le persone in fuga dal conflitto in Ucraina giunte da febbraio in Italia: 69.493 sono donne, 20.181 uomini e 42.455 minori. I dati sono tuttora in crescita.

La popolazione straniera ha una struttura giovane. I giovanissimi di origine straniera crescono numericamente e la loro presenza diviene sempre più articolata: ci sono giovani nati in Italia da genitori stranieri, seconda generazione in senso stretto, giovani arrivati prima del compimento dei 18 anni, ragazzi figli di coppie miste, ecc. Alcuni hanno cittadinanza straniera, altri quella italiana dalla nascita o per acquisizione, normalmente per trasmissione da un genitore divenuto a sua volta italiano.

Nel complesso sono 1 milione e 300 mila circa i ragazzi stranieri o italiani per acquisizione della cittadinanza e rappresentano circa il 13 per cento del totale della popolazione residente in Italia con meno di 18 anni. La stima degli studenti con *background* migratorio iscritti nelle scuole italiane (comprese quelle per l'infanzia) nell'anno scolastico 2019/2020 supera il milione di ragazzi. Considerando i requisiti previsti dalla proposta di accesso



alla cittadinanza basata sullo *ius scholae*, in discussione in Parlamento, la platea di aventi diritto è stimabile in circa 280 mila ragazzi. Cinque regioni del Centro-nord, ospitano due terzi dei potenziali aventi diritto: Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte. Si tratta di ragazzi di origine romena in un quarto dei casi, seguono i cittadini di Albania, Cina e Marocco.

Per gli studenti stranieri, anche per i nuovi cittadini, il percorso scolastico è spesso più difficile, risultando più svantaggiati dei nativi rispetto al rendimento scolastico, alle ripetenze e agli abbandoni. Tuttavia importanti segnali di integrazione derivano dall'autovalutazione delle competenze linguistiche che, come noto, sono un elemento fondamentale per l'integrazione e il senso di appartenenza della popolazione immigrata, oltre che uno dei requisiti richiesti per ottenere un permesso di soggiorno di lungo periodo o la cittadinanza italiana. Tra gli iscritti delle scuole secondarie, circa 3 ragazzi su 4 dichiarano di parlare e leggere "molto bene" l'italiano, ancora di più sono coloro che pensano di comprenderlo molto bene, meno numerosi invece quanti dichiarano di scriverlo altrettanto bene. Rilevanti le differenze se si tiene conto del paese di nascita e dell'età all'arrivo. Tra gli alunni stranieri appartenenti alle seconde generazioni in senso stretto e tra quanti sono arrivati in età prescolare, la percezione di padroneggiare molto bene la lingua italiana è molto più diffusa, mentre tra chi è arrivato a 11 anni e più le quote diminuiscono di oltre 30 punti percentuali. Per tutte le attività le ragazze mettono in luce abilità migliori rispetto ai ragazzi. Inoltre tra quanti hanno risposto alla domanda "In che lingua pensi?", oltre i tre quarti degli alunni di cittadinanza straniera dichiara di pensare in italiano.

Ragazzi stranieri e ragazzi italiani sono accomunati dal modo di guardare al futuro. Poco meno della metà ne è affascinato, con minime differenze tra italiani e stranieri. Non trascurabile, però, è la quota di quanti ne hanno paura, si tratta di circa un terzo dei ragazzi; anche in questo caso senza differenze significative tra italiani e stranieri. Anche le differenze di genere sono dello stesso segno: le ragazze più dei ragazzi sono, tanto tra gli italiani quanto tra gli stranieri, più spaventate dal futuro. Si tratta di un disagio da non sottovalutare, legato a un clima generale di forte incertezza che rende più difficile guardare al domani con ottimismo. Giovani italiani e stranieri condividono anche le preoccupazioni espresse, nonostante le comprensibili differenze. Al centro dell'attenzione di ambedue è l'ambiente, che ne preoccupa la maggioranza. Tra gli stranieri, inoltre, uno su due si dice molto preoccupato per la fame e la povertà e poco meno per le guerre. Il passato di sofferenze dei loro genitori pesa evidentemente sulle differenze con i coetanei italiani.

Il comune sentire dei ragazzi italiani e stranieri si esprime anche nel sogno di vivere il proprio futuro in un paese diverso dall'Italia. Sono più i ragazzi stranieri a sottolinearlo, ma i paesi più desiderati sono gli stessi: Stati Uniti, Regno Unito, Germania. Sono le ragazze a voler vivere più spesso il proprio futuro all'estero.



## I bisogni degli anziani con gravi problemi di autonomia

Le profonde trasformazioni demografiche e sociali in atto nel Paese investono anche la popolazione anziana, delineando nuove potenzialità nelle condizioni di salute e nella qualità della vita, ma anche nuovi bisogni. I residenti con 65 anni e più – convenzionalmente definiti “anziani” - sono oltre 14 milioni a inizio 2022, circa 3 milioni in più rispetto a venti anni fa; nel 2042 saranno quasi 19 milioni. I grandi anziani, con almeno 80 anni, superano i 4,5 milioni e la popolazione con almeno cento anni raggiunge le 20 mila unità, essendosi quadruplicata negli ultimi 20 anni; tra vent’anni avremo un aumento di quasi 2 milioni di persone con 80 anni o più, mentre gli almeno centenari triplicheranno.

Gli indicatori condivisi a livello europeo e internazionale che indagano sul livello di autonomia nello svolgere le attività essenziali della cura di sé nella vita quotidiana (ADL) e quelle della vita domestica (IADL) evidenziano l’elevata eterogeneità dei livelli di autonomia delle persone anziane. Tra i “giovani anziani” di età compresa tra 65-74 anni, sette su dieci sono completamente autonomi, mentre dopo gli 85 anni tale quota crolla al 13 per cento. In termini assoluti circa 6,4 milioni di persone non riescono a condurre una vita in piena autonomia, avendo moderate o gravi difficoltà nelle attività di cura personale o di cura della vita domestica. Ad avere una riduzione grave dell’autonomia sono 3,8 milioni. Si tratta in gran parte di donne, con un’età media di 82 anni. Il bisogno di assistenza viene espresso dal 70 per cento delle persone con moderate o gravi difficoltà, ma un terzo non si sente adeguatamente aiutato, con valori più elevati nelle regioni del Mezzogiorno. La famiglia conferma il ruolo chiave nel prestare assistenza, per lo più in maniera esclusiva, agli anziani con ridotta autonomia. Ma le trasformazioni familiari di cui si è detto, lasciano aperto il dubbio sul fatto che un sistema di reti familiari sempre più indebolito possa riuscire a far fronte a una domanda di welfare che, stante la rapidità e l’intensità del processo di invecchiamento della popolazione, è da prevedere costantemente in crescita.

## Le prospettive economiche incerte

La pandemia COVID-19 ha scatenato una crisi economica profonda ma circoscritta nel tempo. La ripresa dell’economia mondiale è iniziata già nella seconda metà del 2020, ed è proseguita fino all’inizio di quest’anno, seppure con intensità e cadenze differenti tra principali paesi e aree geo-economiche. Il commercio mondiale di beni e servizi in volume è cresciuto lo scorso anno di oltre il 10 per cento e ha superato ampiamente i livelli del 2019, perdendo però dinamismo nei primi mesi del 2022.

Nelle maggiori aree geo-economiche, l’intonazione espansiva delle politiche economiche a supporto di consumi e investimenti ha continuato ad accompagnarsi a un marcato recupero del clima di fiducia delle famiglie e, soprattutto, delle imprese che nell’Unione Europea, nonostante le tensioni geopolitiche e l’accelerazione dell’inflazione, è rimasta su valori storicamente





documenti programmatici. Il livello elevato di indebitamento rende l'Italia particolarmente vulnerabile ai rialzi dei tassi di interesse sui titoli di stato e alle turbolenze sui mercati finanziari internazionali, di cui già vi sono stati segnali nei mesi più recenti. Nonostante il sostegno della Banca centrale europea nel contenimento dei costi di emissione dei titoli e l'allungamento della vita media dello *stock* di debito, l'esposizione attuale suggerisce di evitare scostamenti di bilancio importanti rispetto al sentiero di rientro tracciato nei documenti di programmazione, anche se questa linea è resa più difficile dalla necessità di limitare gli effetti sui redditi e sui prezzi degli aumenti del costo dell'energia.

### La fiammata inflazionistica

Gli aumenti delle quotazioni delle materie prime – in particolare quelle energetiche – iniziati nel corso del 2021 hanno determinato una spinta senza precedenti nei costi di produzione e una fiammata inflazionistica di intensità pari a quella dei primi anni Ottanta. Le stime preliminari sull'inflazione di giugno sono di una crescita tendenziale dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo pari all'8,5 per cento in Italia, e all'8,6 per cento per l'Uem.

L'invasione russa dell'Ucraina dello scorso febbraio ha provocato nuovi rialzi dei costi, aumentando anche l'incertezza geopolitica e quella sulla stabilità delle forniture energetiche. Questi elementi, i vincoli nelle catene globali di fornitura e la progressiva normalizzazione delle politiche economiche, estremamente espansive durante l'emergenza sanitaria, negli ultimi sei mesi hanno portato a rivedere più volte a ribasso le prospettive di crescita per quest'anno e il prossimo, per tutte le aree geo-economiche.

La forte accelerazione dell'inflazione è stata finora molto concentrata nei comparti più direttamente legati alla crescita dei prezzi delle materie prime, ma va progressivamente diffondendosi attraverso l'economia. A giugno, il tasso di inflazione acquisito per il 2022, misurato sull'indice per l'intera collettività (NIC), è pari al 6,4 per cento ed è verosimile che le spinte sui costi alimentino ulteriormente il processo, anche se le tensioni sulle quotazioni internazionali si dovessero allentare.

In particolare, i prezzi di petrolio e gas naturale, nei primi mesi del 2022, si sono attestati, rispettivamente, a 1,6 e 6,8 volte il livello medio del 2019. Anche quelli delle materie prime agricole hanno registrato una forte crescita: il prezzo del grano è quasi raddoppiato rispetto al periodo precedente la pandemia, quello dei fertilizzanti è 3,1 volte superiore. Nello stesso periodo, rispetto alla media del 2019, il prezzo dell'energia elettrica è aumentato fino a oltre l'80 per cento, il gas di quasi il 54 per cento e i beni alimentari costano attualmente il 9 per cento in più.

L'Italia presenta un livello di dipendenza dalle forniture estere di prodotti energetici più elevato dei principali partner europei, pari a circa i tre quarti del fabbisogno. Anche il comparto agro-alimentare, che da solo rappresenta circa il 10 per cento dell'export, dipende per più di un quinto da input



produttivi di origine estera. In questo contesto, il marcato rialzo delle quotazioni delle materie prime energetiche e agricole ha generato un aumento dei prezzi di produzione che dai settori direttamente colpiti si è trasmesso al resto del sistema produttivo, trasferendosi infine sull'inflazione al consumo.

Oltre che sulla dinamica dei prezzi delle materie prime, le tensioni geopolitiche stanno influenzando anche sulla stabilità delle catene di fornitura di prodotti energetici e agricoli. Di conseguenza, non è possibile escludere che uno *shock* di offerta possa sommarsi a quello sui prezzi, incrementando il pericolo di un'interruzione della ripresa.

L'impatto degli *shock* su prezzi e forniture di materie prime energetiche e agricole, per le caratteristiche dei settori, rilevanti nelle fasi più a monte delle filiere, genera effetti di trasmissione estesi, che colpiscono in maniera più diretta circa un terzo del sistema produttivo in termini di valore aggiunto. Complessivamente, in conseguenza dello *shock* sulle quotazioni delle materie prime energetiche e agricole, i prezzi alla produzione salirebbero dell'8,4 per cento, mentre la riduzione del 10 per cento delle forniture degli stessi prodotti produrrebbe una riduzione del valore aggiunto pari al -1,2 per cento. In particolare, gli *shock* avrebbero un effetto significativo su comparti rilevanti sia per il loro impatto sui prezzi e gli approvvigionamenti di beni e servizi di largo consumo, sia per le esportazioni, quali energia, alimentari e bevande, trasporti, alberghi e ristoranti, i prodotti del tessile-abbigliamento e quelli della lavorazione dei minerali non metalliferi. Nel 2021, l'indice dei prezzi al consumo ha superato di oltre un punto percentuale le retribuzioni contrattuali erodendo i guadagni di entità analoga realizzati nel 2020. L'attività negoziale è andata intensificandosi nell'ultimo anno. Ciononostante, anche nei primi mesi del 2022 le retribuzioni hanno continuato a crescere in misura molto moderata, anche se dovrebbero riprendere vivacità nella seconda parte dell'anno, alla luce dei rinnovi in corso, per i quali il riferimento è ora la previsione del tasso di crescita dell'indice dei prezzi al consumo al netto dei prodotti energetici IPCA-NEI, stimata a inizio giugno dall'Istat al +4,7 per cento per il 2022. In assenza di ulteriori variazioni al rialzo o al ribasso, la crescita dei prezzi per il 2022 sarebbe del +6,4 per cento; sul lato retributivo, in mancanza di rinnovi o di meccanismi di adeguamento, ciò comporterebbe un'importante diminuzione delle retribuzioni contrattuali in termini reali, che a fine 2022 tornerebbero al di sotto dei valori del 2009.

### Impatto differenziato sui settori produttivi

La ripresa non è stata uniforme tra i settori produttivi. Nell'Industria – e in particolare nelle costruzioni, trainate dagli incentivi fiscali – l'attività è ampiamente sopra i livelli precedenti la crisi, ed è risultata molto dinamica anche in comparazione con le altre maggiori economie europee. Nei servizi, invece, la situazione è fortemente diversificata, in ragione dell'impatto delle misure di contenimento dei rischi di contagio che, fino a pochi mesi fa, hanno limitato alcune attività. In particolare, nell'aggregato dei servizi ricreativi e alla



persona, in termini reali il livello del valore aggiunto nel primo trimestre del 2022 era ancora inferiore di oltre 10 punti percentuali rispetto alla fine del 2019.

Un quadro complessivamente positivo offrono le indicazioni qualitative più recenti. Nell'industria, nel commercio, nella logistica, nei servizi ICT e in quelli turistici la fiducia delle imprese e le attese sugli ordini si mantengono su livelli molto elevati, mentre nell'aggregato dei servizi alle imprese e degli altri servizi l'indice di fiducia ha avuto un andamento incerto nei primi mesi dell'anno, segnando una netta risalita solo a giugno.

Particolarmente critica la situazione dell'agricoltura, il cui valore aggiunto è sceso sia nel 2020 che nel 2021. L'agricoltura italiana è in trasformazione. In 38 anni, sono scomparse 2 aziende su 3 del settore, e nello stesso tempo la loro dimensione media è più che raddoppiata.

Agli effetti negativi sul comparto, dovuti agli strascichi della crisi sanitaria e allo *shock* bellico, nel 2022 si è aggiunta l'emergenza climatica. Quest'anno è infatti caratterizzato da una siccità che, per portata, già si qualifica come il terzo evento grave nell'arco di un decennio. Si deve inoltre sottolineare che dal dopoguerra agli anni Ottanta del secolo scorso non si erano mai verificati fenomeni analoghi. Anche se i comportamenti individuali e collettivi possono mitigare i cambiamenti climatici in atto, nei prossimi anni ci si deve attendere il ripetersi di eventi simili, con conseguenze avverse in particolare per l'agricoltura e per la disponibilità di acqua potabile. La carenza di risorse idriche sta colpendo in maniera particolare le regioni settentrionali nel bacino del Po anche a causa delle perdite degli acquedotti che nei capoluoghi di provincia è pari al 36,2 per cento dell'acqua immessa in rete. Il PNRR ha destinato 4,38 miliardi per garantire la gestione sostenibile del ciclo delle risorse idriche evitando sprechi e per il miglioramento della qualità ambientale delle acque marine e interne. Un investimento fondamentale per avviare gli interventi più urgenti. Il fatto tuttavia che l'agricoltura assorba circa la metà degli utilizzi delle risorse idriche del Paese rende però necessario strutturare un piano più ampio di azione.

## La ripresa dell'occupazione

L'Italia si posiziona tra i paesi Ue dove più marcata è stata la riduzione degli occupati tra il 2019 e il 2020, con l'ulteriore aumento del divario del nostro Paese rispetto alla media Ue su tutti i principali indicatori del mercato del lavoro.

Dopo i primi mesi del 2021 la situazione è progressivamente migliorata. La crescita dell'occupazione, anche se meno ampia rispetto alle altre maggiori economie europee, ha permesso di recuperare quasi pienamente, in termini di numero di occupati, i livelli pre-crisi. Il tasso di occupazione, a marzo 2022 ha segnato il valore più elevato da quando è disponibile la serie storica (gennaio 2004). Nei mesi successivi, in concomitanza con la lieve riduzione della dinamica occupazionale, il tasso di occupazione resta comunque



prossimo ai valori record registrati nei mesi precedenti. Il recupero ha riguardato tutte le categorie di occupati, anche se è stato guidato dall'occupazione dipendente a tempo determinato, che era stata colpita più intensamente nella fase recessiva associata alla pandemia. Parallelamente sono diminuite la disoccupazione e l'inattività, con il ritorno della quota degli attivi, dallo scorso marzo, ai livelli pre-pandemia.

Una delle caratteristiche peculiari dell'impatto della pandemia sul mercato del lavoro italiano nel 2020 è stato il costo particolarmente alto pagato dall'occupazione femminile: un fenomeno che non sembra aver trovato riscontro negli altri principali paesi dell'Ue, come Francia e Germania.

I giovani sono stati particolarmente colpiti dagli effetti recessivi dell'emergenza sanitaria, soprattutto a causa della maggiore vulnerabilità dei tipi di lavori più precari svolti. Tale fenomeno, osservato in molti paesi europei, ha determinato nella media Ue un calo degli occupati con meno di 25 anni quasi tre volte superiore a quello registrato per i 25-54enni, con l'Italia e la Spagna che si sono distinti per le perdite più marcate. I notevoli progressi osservati nel 2021 e nei primi mesi del 2022 hanno però consentito all'Italia il recupero e il superamento dei livelli occupazionali pre-pandemici anche per i giovani da 25 a 34 anni.

L'occupazione per titolo di studio conferma, anche per il biennio pandemico 2020-2021, il ruolo protettivo usualmente giocato dall'accumulazione del capitale umano nel ridurre i rischi di perdita del lavoro e nell'agevolare la ricerca di un lavoro nelle successive fasi di ripresa. Ciò vale in modo particolare nel nostro Paese dove, nel 2020, il tasso di occupazione dei laureati si è ridotto meno della metà rispetto ai possessori di un diploma secondario superiore. I benefici occupazionali di un titolo di studio più elevato appaiono particolarmente forti per le donne, per le quali nel 2021 essere in possesso di una laurea si è associato a un tasso di occupazione di oltre 20 punti percentuali (10 punti per gli uomini) superiore rispetto a chi non è andato oltre il diploma secondario superiore.

La ripresa dell'occupazione ha coinvolto di più i giovani che erano stati particolarmente colpiti. È stata più rapida per le donne che avevano perso di più e nel Mezzogiorno, dove il tasso di occupazione, seppure molto basso, è tornato, per la prima volta dal 2007, al di sopra del 46 per cento.

Va comunque messo in luce come il mercato del lavoro in Italia continui ad essere profondamente disuguale, i giovani da 25 a 34 anni non hanno ancora recuperato il tasso di occupazione del 2007, le donne nella metà dei casi non lavorano e sono ancora in fondo alla graduatoria europea, il Mezzogiorno mantiene una distanza elevata nei tassi di occupazione rispetto al Nord.

## Disuguaglianze nelle forme lavorative

Il lavoro tradizionalmente definito come standard, cioè quello individuato nei dipendenti a tempo indeterminato e negli autonomi con dipendenti, entram-



bi con orario a tempo pieno, è in diminuzione. Nel 2021, queste modalità di lavoro riguardano 6 occupati su 10. Diminuisce il lavoro indipendente, che rappresenta un quinto degli occupati, per effetto del calo degli imprenditori, dei lavoratori in proprio (agricoltori, artigiani, commercianti), dei coadiuvanti e dei collaboratori. Aumenta il lavoro dipendente a tempo determinato soprattutto con contratti di breve durata. Quasi la metà dei dipendenti a termine ha un'occupazione di durata pari o inferiore ai 6 mesi. Negli anni è aumentata anche l'occupazione *part-time*, che nel 2021 riguarda quasi un quinto degli occupati e nella maggioranza dei casi è involontario. Ed è proprio questa la forma di *part-time* che ha mostrato la crescita più consistente.

Quasi 5 milioni di occupati, un quinto del totale, nel 2021, sono non-standard, cioè a tempo determinato, collaboratori o in *part-time* involontario. Tra questi, più di 800 mila sono sia a tempo determinato, sia in *part-time* involontario, cumulando le due criticità. Si tratta, soprattutto, di giovani fino a 34 anni, stranieri, donne, lavoratori con basso livello di istruzione e residenti nel Mezzogiorno. Una marcata concentrazione di lavoratori non-standard si osserva nel settore degli alloggi e ristorazione e nell'agricoltura, in quello dei servizi alle famiglie, dei servizi collettivi e alle persone e dell'istruzione. Tali lavoratori fanno parte dei membri di 4 milioni e 300 mila famiglie e, in 1 milione e 900 mila di esse, il lavoratore non-standard rappresenta l'unico occupato.

La crescita del lavoro non-standard si lega anche alla progressiva diffusione di modalità ibride di lavoro. Tra queste si rintracciano gli “autonomi dipendenti”, vale a dire gli occupati che, pur essendo formalmente autonomi, sono vincolati da rapporti di subordinazione con un'altra unità economica che ne limita l'accesso al mercato o l'autonomia organizzativa. Sono quasi 500 mila: nel 35 per cento dei casi sono lavoratori non-standard.

Tipologie contrattuali caratterizzate da un'importante componente non-standard sono anche quelle del lavoro somministrato e intermittente; le prime, tra il 2012 e il 2021 sono più che raddoppiate – attestandosi sulle 390 mila unità (in media mensile) – mentre le seconde, nel 2021, si attestano a 214 mila, con un'intensità lavorativa media di 11 giornate al mese. Infine vanno segnalati i lavoratori tramite piattaforma digitale, stimati in circa 50 mila individui, per i quali la questione più discussa riguarda la mancanza di tutele, soprattutto quando la piattaforma gestisce lavoratori formalmente autonomi, ma ne determina l'organizzazione e le condizioni di lavoro, anche in termini di orario.

## Disuguaglianze retributive

La diffusione di forme di lavoro non-standard ha contribuito a un peggioramento della qualità complessiva dell'occupazione, comportando anche livelli retributivi mediamente più bassi. Il combinarsi di bassa retribuzione oraria e di contratti di lavoro di breve durata e intensità si traduce in livelli retributivi annuali decisamente ridotti.



Circa 4 milioni di dipendenti del settore privato (con l'esclusione dei settori dell'agricoltura e del lavoro domestico) sono a bassa retribuzione, cioè percepiscono una retribuzione teorica lorda annua inferiore a 12 mila euro. Circa 1,3 milioni di dipendenti riceve una bassa retribuzione oraria, inferiore a 8,41 euro. Per 1 milione di dipendenti i due elementi di vulnerabilità si sommano.

Quasi un terzo dei dipendenti è dunque a bassa retribuzione (oraria o annuale), con una quota maggioritaria di chi, per effetto di una ridotta intensità o continuità di lavoro, non riesce ad avere adeguate retribuzioni annue, pur percependo retribuzioni orarie superiori a 8,41 euro l'ora. Anche la bassa retribuzione oraria, così come l'occupazione non-standard, è più diffusa tra giovani, donne, stranieri (in particolare se extra-Ue), con basso titolo di studio e residenti nel Mezzogiorno. Se in molti casi si tratta di giovani che vivono ancora nella famiglia di origine, non è infrequente il fatto che siano genitori soli o in coppia. Si tratta più spesso di occupati nel settore degli altri servizi (come, ad esempio, organizzazioni associative, attività di servizi per la persona, riparazione di beni per uso personale e per la casa), in quelli di supporto alle imprese e di intrattenimento, alloggio e ristorazione, istruzione privata. Nella determinazione del divario intervengono differenziali di età, effetti legati ai livelli di istruzione e alle progressioni di carriera, effetti di settore e comunque legati alla posizione degli individui nel ciclo della loro vita lavorativa. Gli individui a bassa retribuzione sono occupati in prevalenza in imprese caratterizzate da condizioni retributive più svantaggiose, dove basse retribuzioni orarie si combinano con contratti a tempo determinato o *part-time*. Si tratta di 700 mila imprese per circa il 27 per cento delle posizioni. Ci sono poi 420 mila imprese che raccolgono quasi un terzo delle posizioni, caratterizzate dalla coesistenza di posizioni standard, nel complesso prevalenti, e posizioni a tempo parziale o a termine.

Le imprese che assicurano le condizioni retributive migliori sono anche quelle dove prevalgono nettamente le posizioni lavorative a tempo pieno e indeterminato: si tratta di un numero, nel complesso, esiguo (meno di 60 mila), sebbene di dimensioni elevate tanto da rappresentare circa un sesto delle posizioni. Le retribuzioni orarie superano in media i 15 euro e man mano che ci si allontana da questi livelli retributivi, la bassa retribuzione oraria si associa al ricorso a rapporti di lavoro a tempo parziale e determinato.

## L'elevato livello di povertà assoluta

Le modalità di partecipazione o non partecipazione al mercato del lavoro sono tra le determinanti più significative della condizione di povertà, declinandosi, a seconda delle fasi del ciclo di vita, in modo diverso. In un reddito da lavoro insufficiente, perché associato a occupazioni precarie e con bassi profili professionali; in una mancata o saltuaria partecipazione al mercato del lavoro, che impedisce, ai più giovani, di avviare una vita autonoma e che impone il ricorso a sussidi di varia natura o al mantenimento da parte di persone esterne al nucleo familiare; in una pensione esigua, dovuta all'assenza



di un'attività lavorativa pregressa o frutto di storie lavorative discontinue in settori mal pagati e spesso caratterizzati da elevata incidenza di lavoro irregolare.

La povertà assoluta, nell'ultimo decennio, è progressivamente aumentata e, nel biennio 2020-2021, ha raggiunto i valori più elevati dal 2005, coinvolgendo oltre cinque milioni e mezzo di persone. Anche la connotazione delle famiglie in povertà assoluta è progressivamente cambiata. L'incidenza è diminuita tra gli anziani soli, è rimasta sostanzialmente stabile tra le coppie di anziani ed è fortemente cresciuta tra le coppie con figli, tra i nuclei monogenitori e tra le famiglie di altra tipologia.

Il fenomeno ha inoltre progressivamente coinvolto sempre più famiglie di occupati, sebbene la diffusione della povertà sia tra le più elevate quando la persona di riferimento è in cerca di lavoro. Si conferma e si amplia nel tempo la stratificazione della povertà per area geografica, età e cittadinanza: nel 2021 è in condizione di povertà assoluta un italiano su venti nel Centro-nord, più di un italiano su dieci nel Mezzogiorno e uno straniero su tre nel Centro-nord, il 40 per cento nel Mezzogiorno. È molto aumentata la povertà dei minori e dei giovani.

Le misure di sostegno economico erogate nel 2020, in particolare reddito di cittadinanza e di emergenza, hanno permesso a 1 milione di individui di non trovarsi in condizione di povertà assoluta. L'effetto è stato maggiore per il Mezzogiorno, per le famiglie con a capo un disoccupato, per le famiglie di stranieri, per le coppie con figli e i nuclei monogenitore. Quelle stesse misure hanno garantito la diminuzione dell'intensità della povertà di una parte di coloro che sono rimasti in povertà. In assenza di sussidi l'intensità della povertà sarebbe stata di ben 10 punti percentuali più elevata. L'effetto più rilevante si osserva per le famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione, tra le quali l'incidenza, in assenza di sussidi, avrebbe superato il 30 per cento (ben 11,1 punti percentuali superiore a quella stimata in presenza di sussidi).

L'accelerazione inflazionistica che ha caratterizzato la seconda metà del 2021 e i primi cinque mesi del 2022 rischia di aumentare le disuguaglianze, sia per la diminuzione del potere d'acquisto, particolarmente marcata proprio tra le famiglie con forti vincoli di bilancio, sia per effetto delle tempistiche dei rinnovi contrattuali, più lunghe in settori caratterizzati da bassi livelli retributivi.

A marzo, la variazione tendenziale dei prezzi per le famiglie con forti vincoli di bilancio è risultata pari al 9,4 per cento, 2,6 punti percentuali più elevata dell'inflazione misurata nello stesso mese per la popolazione nel suo complesso. Inoltre, l'aumento dei prezzi che ha colpito queste famiglie riguarda beni e servizi essenziali, il cui consumo difficilmente può essere ridotto; oltre agli alimentari, infatti, anche la spesa per energia di tali famiglie riguarda essenzialmente i beni energetici per uso domestico (energia elettrica, gas per cucinare e riscaldamento).



## Le disuguaglianze indotte dalla DAD

Se l'investimento in istruzione e formazione di qualità è riconosciuto essere la leva più efficace per ridurre le disuguaglianze e costruire società eque, un segnale di allarme proviene dall'evidenza che i più giovani, complice l'effetto della pandemia, hanno visto diminuire le proprie competenze e limitare le attività legate allo sviluppo relazionale. Le prove Invalsi condotte nell'anno scolastico 2020/2021 evidenziano una perdita generalizzata degli apprendimenti di italiano e matematica, che diventa più evidente al crescere del grado di istruzione. Tra gli studenti di scuola secondaria di secondo grado, i livelli di competenza raggiunti nel 2021 per l'italiano sono inadeguati in 44 casi su 100 e per la matematica in 51 casi su 100, quote entrambe in aumento di 9 punti rispetto al 2019. La situazione è particolarmente grave per il Mezzogiorno, soprattutto in Calabria e Campania, e per la popolazione di cittadinanza straniera.

Il ricorso obbligato alla didattica a distanza e a quella integrata ha comportato difficoltà sia per le scuole che per gli studenti e ha generato ulteriori differenze tra territori e ordini scolastici. In base a quanto riportato dai dirigenti scolastici, solo poco più del 60 per cento delle scuole secondarie disponeva di un ambiente virtuale/piattaforma per la condivisione dei materiali didattici già prima della pandemia. Anche laddove c'era, in 4 casi su 10 lo utilizzava unicamente una parte dei docenti. È positivo il fatto che quasi il 90 per cento degli istituti privi di tali ambienti/piattaforme sia comunque riuscito ad attivarli nel periodo marzo-giugno 2020 e un ulteriore 10 per cento lo abbia fatto durante l'anno scolastico 2020/2021, seppur con molte difficoltà. Queste ultime legate soprattutto all'inadeguatezza della connessione Internet della scuola, alla mancanza di spazi adatti a garantire il distanziamento ma anche di arredi e di strumenti informatici adeguati, all'insufficiente aereazione delle aule o all'igienizzazione e disinfezione dei locali.

Solo otto ragazzi su dieci delle scuole secondarie ha potuto seguire le lezioni con continuità fin dall'inizio; tra marzo e giugno 2020 più di 700 mila ragazzi hanno partecipato alla didattica solo saltuariamente e 156 mila non hanno ricevuto formazione, con inevitabili conseguenze negative sui livelli di apprendimento che rischiano di poter durare nel tempo. Va però preso atto che nell'anno scolastico 2021/22 solo l'1 per cento degli studenti non è riuscito a prendere parte alle lezioni *online*, senza significative differenze tra gli ordini scolastici e sul territorio, a fronte dell'8 per cento nel periodo marzo-giugno 2020. A questo risultato ha contribuito l'impegno delle scuole per dotare di dispositivi informatici gli studenti che ne erano privi.

Anche in ambito scolastico i ragazzi con disabilità hanno dovuto affrontare ostacoli maggiori a seguito dell'emergenza sanitaria: la quota degli esclusi, pari un quarto nell'anno scolastico 2019/2020 (a fronte dell'8 per cento sul complesso degli studenti), nell'anno scolastico successivo è scesa a un ben più modesto 2 per cento, seppur doppio rispetto al valore riferito al complesso degli studenti. Quasi 7 mila ragazzi con disabilità sono stati esclusi



dalle lezioni *online* per la gravità della patologia, il disagio socio-economico, la difficoltà organizzativa della famiglia, la mancanza di strumenti tecnologici adeguati.

Nonostante le scuole, al pari e con altre strutture pubbliche e del privato sociale, abbiano cercato di sostenere i ragazzi più svantaggiati, mettendo a disposizione pc e *tablet*, le difficoltà si sono concentrate tra i residenti nel Mezzogiorno, tra gli stranieri e in contesti socio-economici particolarmente difficili.

Va tuttavia sottolineato che l'Italia grazie anche alle misure messe in atto in questi ultimi due anni per affrontare l'emergenza sanitaria – incluso il “voucher connettività” introdotto nel 2020 a sostegno delle famiglie meno abbienti – ha mostrato un deciso aumento di diffusione e frequenza dell'uso di Internet nei diversi ambiti della vita quotidiana, riducendo le distanze con il resto dell'Europa.

## Disuguaglianze nel mondo delle imprese

La crisi sanitaria e la successiva fase di ripresa economica hanno avuto un impatto differenziato non solo sui lavoratori ma anche sulle imprese. Con riferimento a queste ultime, nonostante un quadro complessivo di relativa solidità, emergono andamenti eterogenei all'interno del sistema. Le maggiori difficoltà nel processo di recupero sono state sperimentate dalle imprese di piccole dimensioni e nei settori dei servizi maggiormente colpiti dalle misure di contenimento associate alla pandemia, come le attività del turismo e della ristorazione, o l'aggregato dei servizi ricreativi e alla persona. Al contrario, le imprese medie e grandi e quelle attive in settori quali l'industria e i servizi ICT hanno risentito meno della crisi e beneficiato in misura maggiore degli stimoli per la ripresa.

I dati di tipo microeconomico corroborano questa differenziazione. In aggregato, se a novembre del 2020 quasi un terzo delle imprese considerava la propria attività “a serio rischio operativo” (riteneva cioè probabile la chiusura dell'attività nell'arco di un semestre), già un anno dopo tale quota si era ridotta al 3,4 per cento. L'incidenza resta assai più elevata per le attività maggiormente colpite dalle conseguenze della pandemia: a fine 2021 dichiarava di essere a rischio più di un'impresa su dieci nell'aggregato dei servizi ricreativi (es. cinema, teatri, discoteche, circoli sportivi) e, se si considera una definizione più ampia inclusiva di chi si ritiene almeno “parzialmente” in pericolo, erano a rischio circa un'impresa su tre in questo comparto e in quello degli alloggi e ristorazione.

Inoltre, nonostante le misure di sostegno pubblico abbiano mitigato gli effetti della fase più acuta di contrazione dell'attività, a novembre 2021 quasi un terzo delle imprese tra i 3 e i 9 addetti ha dichiarato che nella prima parte del 2022 la propria capacità produttiva sarebbe risultata inferiore rispetto a quella del 2019, e solo il 6,5 per cento ha detto che sarebbe stata superiore. All'opposto, nello stesso periodo, tra le imprese medie e grandi (cioè le unità



con 50 addetti e più) meno del 15 per cento prevedeva di perdere capacità produttiva, e oltre il 22 per cento pensava di accrescerla.

Nel complesso, la fiducia delle imprese, a partire dallo scorso anno e fino alla prima parte del 2022, ha continuato a crescere, raggiungendo livelli storicamente elevati. Anche in questo caso si rileva una certa eterogeneità nel quadro settoriale. Nell'industria, nel commercio, nella logistica, nei servizi ICT e in quelli turistici la fiducia delle imprese e le attese sugli ordini si mantengono su livelli molto elevati, suggerendo che l'espansione in questi settori proseguirà, mentre nell'aggregato dei servizi alle imprese e degli altri servizi l'indice di fiducia ha avuto un andamento variabile nei primi mesi dell'anno, segnando una netta risalita solo a giugno, con prospettive più incerte.

Una peculiarità di quest'episodio recessivo, per le circostanze legate alla pandemia, è stata il forte stimolo alla diffusione delle tecnologie digitali e all'investimento in capitale umano, che ha portato il sistema delle imprese a recuperare alcuni ritardi strutturali e a sperimentare nuovi modelli organizzativi.

Anche in questo caso, tuttavia, non si tratta di un fenomeno universale. Le analisi condotte nel Rapporto rivelano che circa il 60 per cento delle imprese (rappresentative però di quasi l'80 per cento degli addetti e dell'85 per cento del valore aggiunto) ha mostrato – in grado diverso – capacità di adattarsi velocemente ai cambiamenti e coglierne le opportunità, con risultati favorevoli sullo sviluppo della capacità produttiva e la solidità. I fattori strutturali, legati in primo luogo alla dimensione aziendale e al settore d'attività, hanno ovviamente influito su questo aspetto, ma non sono gli unici elementi. Al riguardo, i dati mostrano come la probabilità di affrontare le criticità imposte dalla pandemia con successo siano state significativamente maggiori per le imprese che risultavano più dinamiche già prima della crisi, e che mostravano altri elementi strutturali favorevoli – oltre quelli appena citati – quali il livello di istruzione di imprenditori e dipendenti. Le evidenze riportate nel Rapporto sottolineano come questi elementi siano stati rilevanti soprattutto per le imprese di dimensione più piccola e, tra queste, in particolare, per quelle guidate da donne, da giovani e da stranieri, che più delle altre sono rappresentate nei settori maggiormente esposti alla crisi.

## La sfida della PA

La crisi sanitaria ha fatto emergere criticità del sistema paese presenti da tempo e ha reso necessario velocizzare alcuni processi quali la transizione green, ma anche la modernizzazione della Pubblica Amministrazione italiana: obiettivo importante e particolarmente sfidante del PNRR.

Si prevede un complesso sistema di interventi orientati a una maggiore digitalizzazione della PA, a sviluppare percorsi di semplificazione e una profonda innovazione dei processi organizzativi e delle politiche relative al pubblico impiego, finalizzate a migliorare, attraverso nuove assunzioni e iniziative di formazione del capitale umano.



Il piano di riforma serrato messo in atto dal Governo sul fronte dell'acquisizione e della formazione delle risorse umane rappresenta un potenziale di sviluppo importante. Una PA moderna e che sappia rispondere alle esigenze dei cittadini e degli operatori economici crea le condizioni per lo sviluppo anche della produttività del Paese. La riforma si innesta in un quadro che presenta numerosi ostacoli, primo tra tutti il numero e le caratteristiche socio-demografiche dei dipendenti pubblici. Infatti, a seguito delle politiche di blocco delle assunzioni e delle riforme pensionistiche, l'occupazione nel settore pubblico, oltre che ridursi di circa 200 mila unità negli ultimi vent'anni, ha sperimentato anche un sensibile invecchiamento. Al 2019, tra i paesi Ue per i quali sono disponibili informazioni comparabili, l'Italia risultava avere l'incidenza più bassa di dipendenti pubblici rispetto alla popolazione (5,6 per cento abitanti, rispetto ai 5,8 della Germania) e, al contempo, essere tra quelli che avevano maggiormente ridotto la consistenza del personale in servizio nella Pubblica Amministrazione. Inoltre, nel settore pubblico italiano si riscontrava la maggiore incidenza di lavoratori con oltre 55 anni e la più bassa di quelli con meno di 35 anni. L'età media si è infatti incrementata di oltre 6 anni nell'ultimo decennio, attestandosi a 49,9 anni contro i 42,4 del settore privato. Un personale fortemente invecchiato ha meno motivazione a lanciare nuove e grandi sfide anche se è fonte di grande esperienza e conoscenza per comprendere come modificare al meglio i meccanismi organizzativi e l'avvicinamento agli utenti. Il livello generale del capitale umano del pubblico impiego è relativamente elevato, seppure con un forte grado di eterogeneità tra i diversi comparti. Il 42,5 per cento dei dipendenti pubblici ha un titolo di studio universitario, mostrando un differenziale importante rispetto al settore privato, dove l'incidenza si ferma al 18 per cento. Tuttavia, l'attrattiva salariale del pubblico impiego, in particolare per il personale qualificato, potrebbe in alcuni casi rappresentare un elemento di freno per il piano di assunzioni di personale con competenze di alto livello, previsto dalla modernizzazione.

In questo contesto, il Piano strategico per la valorizzazione e lo sviluppo del capitale umano nella Pubblica Amministrazione prevede nel prossimo quinquennio consistenti investimenti per l'accrescimento delle competenze manageriali, organizzative e digitali dei dipendenti pubblici. I risultati preliminari del Censimento permanente delle Istituzioni pubbliche riferito al 2020 evidenziano, anche nell'ambito formativo, una forte eterogeneità tra amministrazioni associata alle loro caratteristiche dimensionali.

Sul piano dei contenuti, l'offerta formativa si è concentrata nelle aree tematiche giuridico-normativa e tecnico-specialistica. Va, invece, segnalato che, nonostante la carenza di competenze informatiche sia avvertita come l'ostacolo alla digitalizzazione, la formazione in questo campo ha riguardato solo il 5,3 per cento delle attività e il 6,6 per cento dei partecipanti. Più in generale, e con riferimento al periodo 2017-2020, le attività di formazione sono diminuite del 20 per cento e i partecipanti dell'8,8 per cento, mentre le ore sono cresciute del 14,5 per cento. La diminuzione ha risentito degli effetti dell'emergenza, che ha comportato la caduta delle attività in presenza e, in particolare, il crollo dell'attività formativa nelle aziende sanitarie.



La pandemia ha rappresentato un importante fattore di accelerazione del processo di digitalizzazione, soprattutto per la fornitura di servizi di *e-government* e per la diffusione del lavoro agile, con velocità e intensità eterogenee tra i diversi comparti del settore pubblico, con differenze anche di 40 punti percentuali nell'utilizzo di tecnologie, quali il *cloud*, o nella sicurezza informatica – oggi essenziale – tra le Università e le grandi amministrazioni, da un lato, e quelle più piccole, soprattutto territoriali, dall'altro. In questo contesto, sono percepiti tra i maggiori ostacoli alla digitalizzazione, oltre ai deficit di formazione e competenze, segnalati da oltre due terzi degli enti, anche la resistenza al cambiamento – principalmente per i grandi enti – e i vincoli sulle risorse finanziarie – per quelli di minori dimensioni.

L'accesso ai servizi digitali da parte dei cittadini ha sperimentato un vistoso incremento: le amministrazioni che hanno adottato lo SPID sono triplicate tra il 2019 e oggi, mentre le utenze individuali sono passate da 6 a 30 milioni tra il 2020 e il 2022. Al termine della fase emergenziale un'amministrazione pubblica su cinque considerava di introdurre in maniera strutturale il lavoro agile, circa sette su dieci tra quelle di maggiori dimensioni. I risultati sono incoraggianti, seppure permangono delle criticità. L'efficienza dei processi è stata generalmente salvaguardata e l'impatto sulla qualità del lavoro è risultata soddisfacente; molte amministrazioni, tuttavia, hanno evidenziato la necessità di nuove competenze digitali e di un miglioramento delle dotazioni tecnologiche.

## Conclusioni

Lo scorso anno nel chiudere la presentazione del ventinovesimo Rapporto sottolineavo come l'Istat avesse dovuto confrontarsi con un compito arduo: disegnare il quadro di un paese scosso da un'emergenza imprevedibile che ha investito le vite, i rapporti sociali, l'economia, all'interno di uno scenario di crisi globale. Il Rapporto di quest'anno viene presentato in un contesto profondamente mutato per quanto riguarda la crisi pandemica, ma messo a dura prova da un evento drammatico, come è la guerra in Ucraina. La guerra, con tutte le sue conseguenze economiche e sociali, rischia infatti di indebolire il recupero economico del Paese e di accentuare al suo interno le disuguaglianze, già elevate.

I molti cambiamenti in atto nei comportamenti e nelle scelte collettive, ci dicono tuttavia che un aspetto cruciale per trasformare il superamento delle crisi in una vera e propria occasione di rilancio e di ricostruzione passa innanzitutto attraverso la riduzione delle disuguaglianze. L'alto livello di eterogeneità che si è sviluppato nel Paese, su molti fronti, impone di annoverare tra le priorità interventi rivolti alle imprese rimaste indietro in questo biennio per garantire la crescita dell'intero sistema produttivo, nonché interventi rivolti ai più vulnerabili, e politiche adeguate per lo sviluppo dell'occupazione giovanile, femminile e nel Mezzogiorno. Se non cresce l'occupazione, in particolare femminile, aumenterà la povertà, e il Paese sarà condannato a una perdita del potenziale di produttività e di crescita aggiuntiva. Se non si fanno i conti con il problema dell'assistenza agli anziani e ai disabili si rischia



un peggioramento grave delle loro condizioni e qualità della vita. Abbiamo consapevolezza che la rete familiare non riuscirà più a garantire un volume di ore di aiuto pari a quello passato. Perché aumenteranno le persone che hanno bisogno di aiuto e perché saranno sempre di meno le donne in grado di farsene carico con la stessa intensità del passato. Se non si affronteranno le disuguaglianze salariali e di tipologie di contratto del mercato del lavoro, continuerà a crescere la povertà anche tra gli occupati. Occorre ridare a quelle ragazze e a quei ragazzi spaventati dal futuro fiducia, e a quei giovani che immaginano il loro futuro altrove opportunità adeguate. Se non imboccheremo decisamente la strada della transizione ecologica per far fronte ai cambiamenti climatici, che tempestano anche il nostro Paese, nessun futuro sostenibile sarà possibile.

Il trentesimo Rapporto Annuale dell'Istat mostra un sistema paese caratterizzato da un elevato livello di complessità; una realtà che va affrontata con una strategia di risposta multidimensionale e a geometrie variabili. Affiancata da strumenti di valutazione e monitoraggio, efficienti ed efficaci.

La crescita delle disuguaglianze impone di costruire nuovi sistemi di misurazione che tengano conto delle specificità dei differenti soggetti sociali e delle forme del disagio che stanno emergendo. In questa direzione l'Istituto Nazionale di Statistica è in grado di svolgere il ruolo di catalizzatore, mettendo a disposizione conoscenze e alte professionalità per definire quadri informativi e analisi utili all'intero Paese.

Il PNRR ha lanciato grandi sfide: la transizione digitale, quella ecologica, il grande investimento in infrastrutture. A ciò va aggiunta l'imponente sfida della riforma e della modernizzazione della PA. Il Paese ha dimostrato di essere unito nei confronti della risposta alla pandemia. Lo è stato anche nella risposta all'impatto sociale ed economico della crisi. Ancor più dovremo esserlo ora. Ognuno ha fatto la sua parte. E così dovrà essere anche in futuro.

L'Istat farà la sua parte, impegnandosi a fornire statistiche affidabili e aggiornate sempre più al passo con il bisogno di conoscere per poter governare i grandi cambiamenti che ci attendono: sul fronte dell'economia, della società, della popolazione e dell'ambiente in cui essa è chiamata a vivere e a interagire.

Grazie per l'attenzione.





